

SAN DOMENICO

Bologna, 4 agosto 2013

omelia di Sua Eccellenza **Mons. George Frendo OP**, vescovo di Tirana e Durazzo.

La mia esperienza vissuta di quasi cinquanta anni di vita domenicana, e la continua ed approfondita conoscenza del nostro fondatore San Domenico, mi hanno portato ad una convinzione: il successo della nostra vita come domenicani dipende da quanto riusciamo ad essere “segni di contraddizione”. Infatti la nostra vita, sul modello della vita di San Domenico, è essenzialmente dialettica. Dobbiamo stare con Dio, e stare con gli uomini; amare la nostra cella, ed amare il mondo; studiare dai libri, e studiare dagli esseri umani; ascoltare e parlare; contemplare e predicare; essere discepoli ed essere apostoli; essere evangelizzati ed evangelizzare; capaci di gioire, ridere e condividere la nostra gioia con gli altri e, allo stesso tempo, capaci di piangere di fronte alle sofferenze degli altri (si dice di San Domenico che era *praecipuus in compassione*). Il vero domenicano deve vivere questa dialettica e deve incarnare quel paradosso che si è incarnato nella persona di colui di cui è stato detto che “non parlava se non con Dio o di Dio”.

Il nostro Ordine, al contrario di tanti altri istituti religiosi, non è nato da un culto della personalità del fondatore. Fin dall’inizio della sua esistenza, il nostro Ordine ha respinto ogni culto di personalità. Ma è stato sempre convinto che l’ideale incarnato nella persona di Domenico era più importante della persona stessa di Domenico. Domenico è grande, ma più grande ancora è l’ideale di cui lui è stato veicolo.

Lo stesso Domenico era ben conscio che aveva un dono per la chiesa. Un dono che si è incarnato nella sua persona e tradotto nella sua opera. E il dono è questo: la certezza di poter comunicarci quella verità, che è accessibile nella Parola e che ci viene trasmessa in Gesù Cristo; comunicare quella verità che ci fa liberi; comunicare quella verità che dà speranza ad un mondo agonizzante.

Il Predicatore contemplativo

Domenico era il grande “messaggero di lieti annunzi” (Is). Durante la sua vita ha attraversato almeno cinque volte gran parte dell’Europa centrale. La sua predicazione era veramente una Buona Novella. Egli non predicava né minacce né condanne; predicava l’amore di Dio ed esortava la gente a ritornare alla casa del Padre.

Domenico sapeva molto bene che occorreva una base solida per l’apostolato, ossia nutrirsi della Parola di Dio. A tal proposito è evidente un fatto storico: i dieci anni che egli trascorse nel chiostro silenzioso di Osma, nutrendosi assiduamente della Parola, per prepararsi al suo apostolato.

Nel suo interessante libro *La Spiritualità Domenicana*, P. Pietro Lippini dimostra molto bene come la vita domenicana è “teocentrica”. Io oserei aggiungere la parola “Logocentrica”. È il Logos, la Parola, che è al centro della nostra spiritualità. La *gratia praedicationis*, così come compresa e vissuta dal nostro fondatore e dalla costante tradizione del nostro Ordine, mette questa Parola al centro della nostra vita. Gli scritti di Matteo e di Paolo erano per Domenico il proprio cibo durante i suoi lunghi viaggi per le strade d’Europa.

Al n. 56 delle nostre Costituzioni si parla dell'esempio di San Domenico, il quale nella sua stanza e nei suoi viaggi, giorno e notte, era assiduo nell'ufficio divino e nell'orazione, e celebrava i misteri divini con grande devozione. Poi al n. 57, ci è ricordato che lo stesso San Domenico volle che la celebrazione solenne e comunitaria della liturgia fosse stimata tra i doveri principali della nostra vocazione.

La contemplazione è una contro—corrente nella società contemporanea. Viviamo in una cultura pragmatica, dove il valore di tutto si misura dall'efficienza e dalla produttività. Il capitalismo lo ha ridotto l'uomo ad "un essere che possiede"; la tecnologia lo ha ridotto ad "un essere che produce"; e il consumismo lo ha ridotto ad "un essere che consuma". Tutto questo ha condotto l'uomo a quello che Viktor Frankl e Thomas Merton chiamano *existential vacuum*.

Domenico sapeva vivere il silenzio interiore anche in mezzo ai suoi grandi impegni nel cuore della Chiesa e del mondo, durante i dieci anni di predicazione senza sosta nella Francia meridionale e poi nei suoi innumerevoli viaggi per impiantare il suo Ordine. Eppure la sua passione per la Parola era sempre l'anima e la forza del suo apostolato. Lui istituì il monastero di Prouilhe convinto che questa sarebbe stata l'energia nascosta per la sua predicazione e per quella dei suoi compagni.

La Parola da lui assimilata era per lui fonte di forza e di gioia, di quella gioia che accompagnava la Parola da lui proclamata. Mentre cammina per discutere le famose dispute pubbliche con gli eretici, scalzo e con i piedi sanguinanti sulle strade pieni di rovi, cantava con gioia. Ed i suoi inni favoriti erano il *Veni Creator Spiritus* e l'*Ave Maris Stella*.

Il carisma dell'Ordine è stato intitolato, dallo stesso nostro fondatore Domenico, *Sancta Praedicatio*. Ma subito si è sentita la necessità che questo carisma venisse esplicitato con due altri concetti: *Contemplata Aliis tradere* e *Veritas*. Dobbiamo condividere con gli altri i frutti della nostra contemplazione: *contemplata aliis tradere*. E questo lo facciamo attraverso il nostro ministero profetico, predicando la Parola e comunicando l'amore risanatore e misericordioso del Padre a tutti coloro che sono affranti.

Quindi il nostro carisma *come domenicani* dà una nuova sfumatura alla dimensione contemplativa della nostra vita e alla stessa nostra predicazione. Siamo contemplativi che predicano, e predicatori che contemplan. Perciò la nostra esperienza del mondo contemporaneo, *in quanto siamo contemplativi per vocazione*, diventa per noi preghiera: veniamo illuminati a vivere quell'esperienza in un modo diverso; e *in quanto siamo predicatori per vocazione*, diventa per noi speranza da comunicare: illuminiamo gli altri a vivere quell'esperienza in un modo diverso.

Con Dio e con l'uomo affranto

Domenico, discepolo assiduo dell'apostolo Paolo, conosceva bene le parole di Paolo: "Noi predichiamo Cristo crocifisso" (1 Cor 1, 23). Perciò nel primo capitolo di Bologna egli ha espresso come doveva essere il frate predicatore: un uomo evangelico, con gli occhi fissi su Cristo e sugli apostoli, sempre in

cerca delle anime, e per cui la fonte della sua contemplazione e della sua predicazione, come pure l'incentivo per la sua generosità, si trovano nell'imitazione del Cristo crocifisso.

Il domenicano contempla il Logos, Cristo; e, contemplando Cristo, contempla anche l'uomo affranto, per poter comunicargli la parola di speranza. All'inizio di questo discorso ho fatto allusione alla dialettica: *studiare dai libri*, e *studiare dagli esseri umani*. Le *Vitae Fratrum* di Gerard de Frachet raccontano che una volta un chierico ha avvicinato San Domenico chiedendogli qual era il segreto del successo della sua predicazione. La risposta di Domenico fu: "lo ho imparato dal libro dell'amore più che da ogni altro libro. E' l'amore che ci insegna tutto". A me poco importa se questo racconto sia autentico oppure no; ma sicuramente il racconto è un ritratto genuino dello spirito del nostro fondatore, così come questo venne descritto soprattutto nel *Libellus* del Beato Giordano di Sassonia. E quindi possiamo dire che l'umanità affranta era per Domenico un *locus theologicus* per la sua predicazione.

Tutti sappiamo con quale enfasi il Beato Giordano, nel suo *Libellus*, parla della *compassio* di Domenico. E' un profondo sentire con, mettersi nei panni di qualcuno e sentir con lui. Leggiamo nel processo della sua canonizzazione: "Tutti trovavano posto nell'immensità del suo cuore".

Segno della sua *compassio* e' la sua decisione di vendere la cosa più preziosa che ha: i suoi libri, perché dice: "Come posso studiare su pelli morte mentre gli uomini muoiono di fame?" Anche il suo pianto per i peccatori era segno di questa *compassio*; piange per i peccatori non solo per il fatto che rinunciano all'amore di Dio, ma anche perché così si stanno privando della gioia di chi dice "sì" a questo amore.

Un testimone nel processo di Bologna dice che Domenico non era affatto impulsivo né impaziente; "non lo vide mai adirato né turbato, né dalle fatiche del viaggio, né dall'eccitamento delle passioni, ma sempre, sia nelle difficoltà che nelle pene, pieno di gioia e molto paziente". Un altro testimone dice: "Se Domenico vedeva un fratello in atto di trasgredire qualche regola, faceva finta di non vedere e passava oltre. Dopo però con faccia pacifica, niente affatto burbera, e con parole dolci diceva a quel frate: "Fratello, devi confessare la tua colpa, perché non dovevi comportarti in quel modo. E con parole benigne lo induceva a confessare e a pentirsi; e poi puniva severamente la trasgressione di lui". Sono parole che mostrano bene che Domenico era un uomo di dialogo, ma non era molle. Sapeva prendere delle decisioni (dopo consultazione e preghiera, come dice il Beato Giordano), ed era *amator disciplinae* benché consolava paternamente (*paterne consolabatur*) coloro che la trasgredivano.

Il grande organizzatore

Una volta il P. Mandonnet disse che lui considerava San Domenico come il più grande organizzatore nella Chiesa, dopo Cristo. Quanto questo sia vero penso che possiamo verificarlo dal modo di organizzare il governo democratico del suo Ordine.

Molti fondatori hanno lasciato diversi scritti come eredità agli istituti che avevano fondato. Noi domenicani, al contrario, non abbiamo ereditato nessuno scritto da San Domenico. Però abbiamo ereditato da lui una forma di governo

molto originale per quel tempo e che, oserei dire, è anche una “spiritualità”.

Il tipo di comunità che San Domenico voleva costituire doveva essere in sintonia con il tipo di governo che voleva assegnarle. Quindi doveva essere una comunità “partecipativa”, dove ogni membro doveva assumere la sua responsabilità. Ciascuno doveva essere *leader*, altrimenti il governo non potrà sussistere. Anzi un buon *leader* è colui che è capace di formare altri *leader*, capace di stimolare gli altri a pensare, a criticare, a prendere iniziative.

Responsabilità e fiducia sono correlate. Un senso di responsabilità in una persona genera fiducia in questa persona. E fiducia in una persona genera (almeno come principio) più senso di responsabilità da parte di questa persona.

Domenico dimostrava grande fiducia nell’individuo. Diede prova di questa fiducia (insieme col suo grande coraggio), per esempio, quando già nel 1217 disperde il suo manipolo di frati “per predicare, studiare, fondare conventi” in diverse città d’Europa. Era una persona che sapeva ascoltare. Non imponeva le sue idee. Di fatti certe sue idee non sono state accettate dai confratelli. Come osserva Damian Byrne, nella sua lettera *La Vita Comune*: “Domenico aveva la capacità di non essere d’accordo con gli altri e di permettere agli altri di non essere d’accordo con lui”.

San Domenico è modello per noi di un superiore che conferma i suoi fratelli nella fede (Vedi Lc. 22, 32). Nel processo di canonizzazione del nostro Fondatore, un testimone oculare, che seguiva Domenico nei suoi viaggi, disse che quando costui, Veniva in un luogo dove i frati avevano un convento, dopo averli radunati in capitolo, spiegava loro la Parola di Dio, offrendo loro “molta consolazione”. E nella bellissima descrizione dell’agonia di Domenico, che ci trasmise fra Ventura di Verona, leggiamo: “Durante la sua ultima malattia, che lo portò al Signore, Domenico volle che i novizi andassero da lui, e con le parole più dolci e con vivo zelo li esortava e li incoraggiava al bene”.

Ispiratore della speranza

Sulla scia del nostro fondatore, siamo chiamati ad essere predicatori profetici e quindi predicatori di speranza. Il B. Umberto de Romans, nel suo libro interessante *De eruditione Praedicatorum*, parla dell’importanza e nobiltà della predicazione, perché “rafforza nelle anime la speranza” (10). Domenico denunciava il peccato, ma non ha proclamato condanne e castighi. La sua predicazione era essenzialmente l’annuncio della buona novella di Gesù Cristo.

Domenico era attento alla situazione del mondo e della Chiesa del suo tempo, ed era convinto che aveva una missione da compiere: dare al mondo speranza e aprirgli gli occhi alla verità. Alberto e Tommaso hanno osato sollevare le domande più importanti per la società di allora. Caterina era la donna che aveva il coraggio di dire al Papa: “Tu devi essere a Roma”; e al clero: “Voi dovete essere ministri più autentici del vostro Maestro”. Savonarola, De las Casas, Lacordaire e Congar sono solo quattro esempi, tra tanti altri, di domenicani profeti alla stregua di un Geremia o di un Amos. Nessuno delle persone menzionate ha avuto paura di fare le domande più scabrose e dare risposte talvolta molto scomode.

Poco dopo la sua elezione come maestro dell’Ordine, Vincent de Couesnongle ci

ha regalato una bellissima lettera, *Il Coraggio del Futuro*. Con un'intuizione veramente profetica, in quella lettera de Couesnongle afferma: "Il posto dell'Ordine dei Predicatori nella Chiesa è in prima linea, alle frontiere, là dove bisogna saper inventare, aprire nuovi sentieri, uscire in ricognizione, dar prova di audacia. E poi ci ha sfidato a domandare: "Siamo noi capaci di considerare la realtà di questo mondo nuovo e di questa disponibilità al cambiamento, senza la quale non sussiste il 'coraggio del futuro?"

Oggi tutto invecchia presto. Perciò dobbiamo non solo saper leggere i segni dei tempi, ma anche saper ascoltare, imparare, aggiornarci e tenerci entusiasti. Non possiamo rispondere alle domande di oggi con le risposte di ieri, né risolvere i problemi di oggi, con i metodi di ieri. Sull'esempio di San Domenico, si deve rischiare. Si deve sempre domandare a se stessi: "Quali sono le nostre priorità oggi? Come possiamo compierle?"

Il nostro futuro dipende da quanto rimarremo fedeli al nostro carisma, allo spirito e alla missione dell'Ordine. Voglio ricordarvi le parole di San Tommaso: "*Un ordine non è superiore per il fatto che ha osservanze più austere, ma per il fatto che le sue osservanze sono ordinate con maggiore discrezione al fine prestabilito*" (II—II, q. 188, a. 6, ad 3um). Tutto, nel nostro Ordine, deve essere indirizzato a questo carisma, così com'è stato incarnato e vissuto dal nostro fondatore ed abbracciato da tante grandi personalità della nostra storia.